

### La Pasqua e l'uovo

Quando eravamo ragazzi la Pasqua si annusava nell'aria. Non è questo un luogo comune o un modo di dire, ma era un dato di fatto, perché negli ultimi giorni della settimana santa si portavano a cuocere le schiacciate e il profumo particolare di questi dolci aromatizzati con l'anice si diffondeva dai forni per le strade e quello era un segno, il segno profumato della Pasqua imminente. Era un aroma che faceva venire l'acquolina in bocca, ma, per il momento, non si poteva andare oltre, perché non si potevano mangiare dolci prima che si sciogliessero le campane.

Più scrivo e più mi accorgo che forse, molte delle cose a cui ho accennato sopra non si possono più dare per scontate; da allora è passato un po' di tempo, il contesto sociale è molto cambiato e allora vediamo se si riesce a fare un po' di chiarezza.

Sulla Pasqua in questo contesto c'è da dire poco, perché al di là delle implicazioni religiose e devozionali, è sempre stata la festa della piena primavera, la festa certa della rinascita. La tradizione di questa festa è antichissima, ben più antica del cristianesimo, tanto è vero che Gesù, prima della sua passione, si reca a Gerusalemme proprio in occasione della Pasqua, che quindi c'era già. E non è affatto la celebrazione dell'inizio della primavera, ma è invece quella della sua pienezza, tanto è vero che nella determinazione della sua data variabile (la prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera) si richiede che sia passato un po' di tempo dal giorno in cui cambia la stagione. E allora in una natura completamente rinata si partecipa alla festa con tanti segni che sempre però vogliono celebrare l'evidenza che la vita è ricominciata. La Pasqua non è una festa evocativa, augurale, ma è la festa celebrativa di un fatto certo e di un evento già avvenuto: per gli ebrei la certezza della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, per i cristiani la certezza della resurrezione e per tutti gli altri, quanto meno, la certezza che questo nostro mondo miracolosamente ha iniziato ancora una volta

un nuovo ciclo naturale. E allora per Pasqua si rinnovano i vestiti e, specialmente per le ragazze, sono sempre abiti chiari e colorati, come i fiori che sbocciano nei prati. Rinnovando i nostri vestiti rinnoviamo la nostra buccia, la nostra immagine e anche questo è un segno esteriore di piccola partecipazione personale alla rinascita cosmica.

Anche le schiacciate, quando venivano confezionate in casa nella settimana santa e poi portate a cuocere al forno comune, rappresentavano un segno, una specie di ritualità già nel nome. Sì perché questo dolce nonostante si chiami schiacciata è un dolce molto lievitato, alto e spugnoso e quindi non si tratta affatto, come potrebbe far pensare il nome, di una sottile focaccia. Il nome viene invece dal fatto che per prepararlo bisognava "schiacciare" davvero tante uova, ovvero tutte le uova che si erano messe da parte nel periodo di quaresima, che era un periodo di penitenza in cui si dovevano anche osservare stringenti divieti alimentari, per cui le uova non si potevano mangiare e si conservavano fino a Pasqua. Ma anche le schiacciate, quando uscivano, profumatissime dai forni il giovedì o il venerdì santo non si potevano ancora mangiare, perché si era sempre in quaresima ... bisognava aspettare che ... si sciogliessero le campane.

La liturgia cattolica prevede infatti che, in segno di lutto, negli ultimi giorni della settimana santa le campane non suonino; oggi che le campane sono quasi tutte azionate elettricamente, quando addirittura non sono sostituite da registrazioni ed altoparlanti, non ci sono problemi: basta non azionare l'interruttore e tutto tace. Quando invece erano manovrate a mano tirando le lunghe corde che arrivavano fino alla base del campanile, queste corde, appunto, venivano annodate in modo che non si potessero utilizzare.

Per sciogliere il nodo e quindi le campane bisognava attendere il mezzogiorno del sabato, il momento in cui si collocava, allora, la rievocazione della resurrezione di Cristo.

Con il Concilio Vaticano II, quello di papa Roncalli, credo, si è spostata la celebrazione alla mezzanotte tra il sabato e la domenica, ma prima tutto avveniva di giorno e culminava a mezzogiorno del sabato, quando al “santus” della messa solenne si correva alla base del campanile, si scioglievano le corde e si dava nelle campane, che suonavano a distesa. Erano i ragazzi che non aspettavano altro e si attaccavano alle corde facendosi letteralmente portare in alto dal contrappeso dell’oscillazione. Questo scampanio era il segnale della Pasqua, che arrivava in tutte le case fin nelle remote campagne, il segno che la quaresima era finita e che finalmente si sarebbe potuto anche assaggiare la schiacciata. Ma per quella si doveva ancora aspettare, perché si sarebbe “incignata” solo il giorno dopo nel corso del sontuoso pranzo di Pasqua. Comunque un cantuccino e qualche amaretto, a forza di insistere, si mangiava anche di sabato. Ma il rapporto stretto che lega la Pasqua alle uova, non finisce certo con la schiacciata di Pasqua, che rappresenta poi una manifestazione assolutamente circoscritta ad un ambito in definitiva personale e territoriale molto limitato.

In effetti l’uovo, fin dalla più remota antichità ha rappresentato concezioni simboliche che alludevano alla vita nella sua totalità; infatti si diceva: “omne vivum ex ovo” ovvero “tutti i viventi nascono da un uovo” e quindi si può capire come l’uovo, con la sua forma perfetta, ma non riconducibile a nessun solido geometrico razionale, abbia destato un grande interesse curioso nell’immaginario di tutti i popoli. In tutto il mondo l’uovo è il simbolo della Pasqua, perché è il simbolo della vita che rinasce, che continua la sua evoluzione ciclica, sempre uguale nella sostanza e sempre diversa nella forma.

Per questi motivi legati al suo indiscusso valore simbolico il dono di un uovo da sempre rappresenta una manifestazione augurale di affetto e di vicinanza. Sembra che questa pratica di regalare uova nel periodo primaverile sia documentata presso gli antichi persiani, ma anche presso gli Egizi, i greci e addirittura i Cinesi, segno evidente questo, della universalità del simbolo e del messaggio.

Anche il cristianesimo ha ripreso il tema del-

la vita che si perpetua nel simbolo dell’uovo e l’ha rielaborata facendone un segno correlato con la resurrezione del Cristo. Il guscio dell’uovo infatti è costituito da sali minerali ed ha la stessa composizione della pietra ed appare privo di vita, esattamente come la pietra di quel sepolcro dove era stato deposto Gesù. Ad un tratto però la pietra si rovescia, come il guscio si schiude donando al mondo una nuova vita ed attestando così che la morte non è la fine. E allora, nonostante che nei vangeli non si faccia cenno all’uovo, questo è ugualmente diventato un simbolo della tradizione cristiana, tanto che, ancora oggi, proprio a Pasqua si benedicono quelle uova prima assodate e poi decorate, che è tradizione consumare nel pranzo in famiglia.

Per tutti questi motivi l’uovo è sempre stato il regalo tipico per le feste pasquali. Dal medioevo in poi si iniziò a decorare le uova in maniera sempre più raffinata. All’inizio si facevano bollire insieme ad erbe e piante che davano al guscio una colorazione dorata e poi si continuò, dipingendole come delle vere e proprie miniature. Parallelamente si iniziò, da parte dei ceti più abbienti, e all’interno delle corti a fabbricare uova artificiali, magari in oro o argento da regalare.

Quest’arte di confezionare uova preziose fu portata ai massimi livelli dall’orafo russo di origini francesi Peter Carl Fabergé, che nel 1883 ricevette dallo zar Alessandro III l’incarico di preparare un dono speciale per la zarina Maria. Il gioielliere preparò un uovo in platino con smalto bianco opaco che si apriva: all’interno vi era un tuorlo tutto d’oro che conteneva una gallinella in oro e smalti che a sua volta racchiudeva la riproduzione in miniatura della corona imperiale nella quale era incastonato un rubino a forma di uovo. La zarina rimase così contenta che ogni anno lo zar le fece fabbricare dal Fabergé un uovo diverso, ma sempre ugualmente prezioso. E’ forse nata di qui l’usanza e la tradizione, destinata alla gente comune di confezionare delle uova artificiali, confezionate con materiali più vili, spesso di cioccolata, all’interno delle quali si poteva trovare una sorpresa.

Di questa tradizione se ne è impossessato il mondo del nostro consumismo e quindi su questo non c’è niente da dire. **PITINGHI**